

POSTFAZIONE

Tracciare in poche pagine un ritratto quanto più possibile esauriente dello svedese Lars Gustafsson non è facile impresa nemmeno per chi abbia una certa dimestichezza con la letteratura svedese degli ultimi decenni, le sue tendenze e i suoi protagonisti. Gustafsson sfugge anzitutto alla semplice definizione di scrittore, benché abbia da sempre interpretato questo ruolo nell'accezione più vasta, cimentandosi – e con risultati notevoli sotto molti aspetti – in tutti i generi letterari, dal romanzo alla poesia alla saggistica, per non parlare del costante intervento nel dibattito culturale. Per formazione, e si sarebbe tentati di dire, per qualità naturale, Lars Gustafsson è filosofo: ha studiato filosofia e matematica a Uppsala e Oxford (e l'interazione tra queste due discipline ha seminato più d'una traccia nella sua opera) e ha insegnato proprio filosofia all'università di Austin, Texas. La sua vocazione di cittadino del mondo, testimoniata da innumerevoli viaggi in ogni angolo della terra e da lunghe permanenze presso università straniere, come Berlino e Austin, in veste di docente ospite, lo rendono un caso atipico nel mondo culturale svedese, del quale è certo l'esponente più internazionale dei nostri anni. In Germania, in Francia e da ultimo nei paesi di lingua anglosassone, Gustafsson è un autore di solida

fama, che ha conquistato anche il grande pubblico. In patria, nonostante le sue frequenti lunghe assenze, è da anni un riferimento d'obbligo perché, pur nella sua originalità sostenuta da un individualismo dichiarato quanto talvolta esasperato, si rivela specchio di tutti i cambiamenti di rotta, macro e microscopici, che si sono verificati in letteratura, sotto il profilo ideologico così come formale. Personaggio certamente scomodo, polemico il più delle volte, invisibile a molti per le sue posizioni provocatorie nei confronti dell'establishment, Gustafsson è stato per un decennio, dal 1962 al 1972, decennio di cui è superfluo sottolineare il peso, alla guida della più importante rivista letteraria svedese, il Bonniers Litterära Magasin, e da allora ha rappresentato una voce imprescindibile nel dibattito culturale.

Nato, come tutti i protagonisti del suo mondo narrativo, nel 1936 (a Västerås, nella Svezia centrale), Lars Gustafsson ha esordito come autore nel 1957 con Vägvisa, en Mysterispel i Prosa (Sosta per strada, un Mistero in Prosa), ma è a partire dai successivi romanzi Poeten Brumbergs sista dagar och död (Gli ultimi giorni e la morte del poeta Brumberg, 1959), Bröderna (I fratelli, 1960) e soprattutto Den egentliga berättelsen om Herr Arenander (La vera storia del signor Arenander, 1966) che, intorno al tema dell'identità del soggetto e della sua autonomia, si delinea quella costruzione filosofica del racconto destinata a diventare l'elemento più caratteristico della sua ampia produzione narrativa.

L'intento di varcare i confini del singolo romanzo come storia a sé stante per farne pedina di un gioco filosofico teso a sondare da una parte la questione dell'identità individuale, e dall'altra le ten-

sioni e i problemi di un periodo – gli anni Settanta – è perfettamente concretizzato in quella che, almeno finora, appare come la più ambiziosa operazione letteraria concepita da Lars Gustafsson, ovvero i cinque romanzi raccolti sotto il titolo Sprickorna i Muren (Crepe nel muro). Scritti seguendo un piano prestabilito, ma, un po' diabolicamente, rivelato solo alla fine, i cinque romanzi hanno lo scopo di mettere in luce le «crepe» che esistono nei «muri» apparentemente solidi delle istituzioni, delle ideologie e infine dell'animo umano. In tutti e cinque i romanzi, il personaggio centrale si chiama Lars ed è nato (come Gustafsson) il 17 maggio 1936; partendo da una stessa infanzia, se ne segue l'evoluzione in cinque diverse possibili carriere, che si svolgono in cinque ambienti assai diversi fra loro. Nel primo, Herr Gustafsson själv (Il Signor Gustafsson stesso, 1971), protagonista è uno scrittore, un intellettuale che, scopertosi pedina in una società della quale incomincia a intuire il decadimento morale, rifiuta il ruolo manipolato che essa gli vorrebbe imporre. Yllet (La lana, 1973) si svolge in un'emblematica Svezia rurale, dove le qualità individuali vengono soffocate dal meccanismo perverso di una falsa equità sociale. Familjefesten (La festa di famiglia, 1975) è un attacco al mondo della burocrazia imperante e del potere centrale, attraverso la voce di un uomo che ne ha fatto parte e che sconta la colpa di non averne accettato i compromessi. Questo romanzo rappresenta il momento più cupo e pessimista del ciclo, ovvero il cerchio infernale più basso nello schema dantesco in cui Gustafsson l'ha idealmente concepito, e che costituisce un ulteriore elemento di congiunzione fra i cinque romanzi. La salita al purgatorio è rappresentata dal quarto, Sigismund (1976), dove la speranza com-

pare sotto forma di disincanto e le menzogne, ormai messe a nudo, sono soltanto la parodia di se stesse. Sigismund è un romanzo molto complesso, nel quale s'intrecciano quattro diversi piani d'azione, e rivela tutto l'estro creativo, talvolta eccentrico, del suo autore; Gustafsson stesso l'ha definito «un racconto sul subconscio di un'epoca, i suoi sogni e i suoi castelli in aria».

Molto più lineare ed essenziale si presenta il romanzo che chiude il ciclo di Sprickorna i muren e ne completa l'ideale pellegrinaggio, En biodlares död (Morte di un apicoltore, 1978). Attraverso gli appunti lasciati da Lars Lennart Westin, già insegnante e ora apicoltore in volontario esilio dal mondo, vediamo spegnersi uno dopo l'altro tutti i grandi temi – la politica, la giustizia sociale, l'amore – e prendere corpo una meditazione di rara compostezza sul senso dell'esistere. Il protagonista, che sta morendo per una grave malattia che coscientemente ha deciso di ignorare, scopre nella sofferenza una forma di verità, anzi l'unica possibile, e anche l'unica capace di offrirgli il mezzo di affermare la propria autonomia individuale: nel rifiuto, nell'opporre ad essa un no deciso che apre, forse, anche l'unico dialogo possibile con un Dio altrimenti troppo distante dall'umana capacità di capire e accettare.

Carmen Giorgetti Cima